

Roma

Toto-case. Quasi 100 a Roma gli alloggi dell'amministrazione dell'Interno in "provvisoria assegnazione"

Gli appartamenti a cinque stelle "concessi" ai vertici della polizia

Il sindacato Consap: «Poca trasparenza sui criteri di scelta dei destinatari delle abitazioni»

Giulia Bertagnolio
giulia.bertagnolio@epolis.sm

Tre mega appartamenti al Celio con vista mozzafiato sul cuore della Roma antica, almeno 5 case con finestre su fontana di Trevi e piazzetta Grazioli, altrettanti alloggi in Prati con preziosi pavimenti in marmo, una sfilza di attici in alcune zone "bene" del centro. Tutti a zero spese. Tutti in "temporanea concessione" a pezzi grossi del ministero dell'Interno, a dirigenti e funzionari di polizia. Per ragioni non sempre cristalline, denuncia il Consap.

SONO QUASI CENTO, nel cuore della città eterna, le dimore di proprietà dell'amministrazione in provvisoria assegnazione a persone con cariche dirigenziali in ambito di tutela della sicurezza. In alcuni casi sono state attribuite, così come vuole la regola, per via del ruolo ricoperto dal destinatario e della relativa necessità di avere vicino casa un posto di polizia. In altri sono state concesse in modo "discrezionale". Sono stati cioè i vertici della Questura, in modo autonomo, a stabilire i criteri di assegnazione. Il segretario generale provinciale del sindacato di



Alcuni alloggi dell'amministrazione sono a Fontana di Trevi

Intanto nei commissariati mancano auto e stampanti

"Mancano fondi"

Se da un lato i "movimenti immobiliari" delle case dell'amministrazione non hanno tregua, permane l'immobilismo in relazione ai diversi problemi che da tempo si registrano nei commissariati. Poche le auto in dotazione, scarsa la strumentazione

di base come pc e stampanti. Non poche le occasioni (lo confermano gli stessi agenti) in cui per far fronte ad improvvise esigenze i poliziotti attivi in una zona devono chiamare in aiuto i colleghi operativi in altri quartieri, magari dotati di vettura.

categoria Consap Guglielmo Frasca, che da tempo tiene gli occhi aperti sui fitti movimenti immobiliari di settore e sulla parallela stasi dei problemi nei commissariati, conferma: «La normativa stabilisce che dev'essere una commissione composta da membri dell'amministrazione, della questura e dei sindacati a decidere i requisiti di assegnazione. Questa commissione però non si riunisce da 10 anni». Poco nitide le ragioni per cui, ad esempio, 2 alloggi all'Appio sono confluiti in un unico ambiente di 180 mq di cui gode

un dirigente di polizia e più case a San Paolo sono andate ad altrettanti fortunati colleghi. «La Consap ha chiesto al questore l'accesso agli atti - spiega il segretario nazionale Giorgio Innocenzi - ma ci è stato risposto che si tratta di dati sensibili, dunque riservati. La situazione è ancora più assurda se vista alla luce delle gravi carenze registrate nei commissariati, dove mancano le auto e perfino le stampanti. Al Celio ad esempio da tempo non ci sono le cartucce per stampare, ma quando si solleva il problema viene risposto che mancano i soldi. A giudicare da certi appartamenti dei dirigenti, pagati dall'amministrazione, non si direbbe. Quelle case tra l'altro talvolta restano assegnate alla stessa persona anche quando il destinatario viene trasferito per lavoro in un'altra città». Intanto nei prossimi giorni saranno smantellate alcune caserme dotate alloggi collettivi (come quella a Porta Magliore) dove vivono molti agenti in difficoltà economica. «Chiediamo trasparenza nei criteri di assegnazione - conclude Innocenzi - e la verifica di eventuali irregolarità». A regola le case dell'amministrazione non dovrebbero andare a chi già è già titolare di un appartamento. Riesce però difficile pensare che un dirigente, funzionario o carica pubblica che sia non abbia deciso a suo tempo, col gruzzolo messo insieme negli anni, di investire nel mattone. ■

Omicidio al Metrò. Le motivazioni della sentenza: la ragazza rumena intendeva soltanto ferire Vanessa

Caso Russo, il Gup: «Una morte non voluta»

Valentina Marsella
roma@epolis.sm

Per la morte della studentessa Vanessa Russo avvenuta il 27 aprile dello scorso anno non può parlarsi di omicidio volontario. La rumena Doina Matei, che la ferì colpendola a un occhio con la punta di un ombrello, alla stazione della metropolitana di Termini, non voleva

ucciderla. È quanto si legge nelle 13 pagine di motivazione del giudice Donatella Pavone.

«L'imputata - afferma il gup che l'ha condannata a 16 anni di reclusione per omicidio preterintenzionale escludendo l'ipotesi di omicidio volontario - intendeva soltanto ferire Vanessa Russo». Nel documento si legge che «l'imputata non poteva immaginare che colpen-

do con l'ombrello la ragazza che le stava di fronte avrebbe potuto ucciderla». La morte di Vanessa si sarebbe potuta evitare e le due ragazze, secondo il gup, «avrebbero dovuto chiedersi reciprocamente scusa per le spinte date e ricevute», ma così non fu.

Inoltre alla Matei il giudice contesta che «accortasi subito che il colpo inferto era stato violentissimo tanto da provocare una copiosa perdita di sangue, non si è fermata per soccorrerla, ma dopo averle gettato addosso l'ombrello quasi con disprezzo fuggì insieme con l'amica» che era con lei. Dopo



Doina Matei

aver appreso della morte di Vanessa Russo, poi, Doina «non ha avuto alcun moto di animo, ha fatto i bagagli, ha lasciato la pensione dove alloggiava ed è partita per le Marche preparando la fuga nei minimi particolari». Doina fu poi rintracciata dagli investigatori a Tolentino e al momento dell'arrivo della polizia secondo il gup ha avuto un atteggiamento «significativo»: «Era in camera da letto, in pigiama - scrive il giudice - in assoluta tranquillità. Doina Matei, del resto, intendeva allontanarsi ulteriormente alla volta di Bologna o Ancona». ■